

LONTANO DA DOVE ?

di Guido Pegna

La stanca dolcezza del settembre gli parve irrealità,
 imagine fuggente delle cose perdute, impossibili.

(C.E. Gadda)

Colpito dalla sventura un ebreo aveva deciso di fuggire. Si era disfatto dei suoi pochi averi, aveva preso commiato da parenti e amici e si era recato dal rabbino per riceverne l'ultima benedizione e una parola di conforto.

“Così la vostra scelta è fatta?”, chiese il buon rabbino. E dopo un poco:

“E ditemi: andate lontano?”

“Lontano da dove?”, rispose l'ebreo.

(Storiella ebraica)

Malgrado una giovinezza scervellata e inconcludente, durante la quale aveva tuttavia coltivato certe sue propensioni del tutto teoriche per le scienze elettriche, con la maturità era giunto ad occupare una posizione di prestigio nel mondo accademico; mondo che, come è noto, non esige dai suoi adepti né il minimo senso pratico, né costanza e sistematicità di impegno produttivo. Si era allora trovato nella necessità di disporre di un luogo tranquillo, lontano dalla famiglia, dove trascorrere le vacanze di Natale, di Carnevale, di Pasqua, i week-end, i ponti lunghi, i Santi e i Morti, gli anni sabatici, i ritiri spirituali, i periodi di svogliatezza scientifica. Stressato dagli “affanni della ricerca”, come era solito dire con preoccupazione, sentiva un gran bisogno di requie: cioè di un posto dove vivere da solo, frequentare i pochi amici, trafficare con le sue carabattole elettriche, abbandonarsi ai ricordi, scrivere.

Si comperò allora una casa in un paesino su un'isola. In quel paese aveva trascorso alcuni anni quando era giovane, e vi aveva conservato amici fedeli. L'isola, piccolissima, era situata ad occidente di una delle nostre isole maggiori, ed era separata da quella da un braccio di mare che i traghetti impiegavano un'oretta ad attraversare.

L'appartamento era molto grande, all'ultimo piano di un palazzo del secolo scorso carico di storia. Su quell'edificio, assai degradato e dall'aspetto un po' sinistro, come capita a molte belle case quando invecchiano, correvano nel paese leggende che si intrecciavano con i ricordi degli anziani: i quali quando ne parlavano non potevano fare a meno di ritrovarsi con le guance rigate di lacrime. Di quando, all'inizio del secolo, il porto era pieno di navi, e intenso era il traffico dei minerali dall'isola madre; e fervevano le attività dei cantieri e delle officine, e prosperavano i commerci. Di come quel palazzo era la sede del consolato francese, e i francesi padroni del palazzo erano anche i padroni dei battelli e delle miniere. Di come il minerale veniva portato a spalle con le ceste e caricato sui battelli in condizioni disumane, dodici ore di lavoro sotto il sole con le gambe nell'acqua. E con gli occhi umidi raccontavano di un piccolo dottore socialista che era venuto da Saluzzo, a portare a quegli uomini la fede delle nuove idee; e dei primi scioperi socialisti duri, che opposero per mesi i battellieri ai padroni stranieri, riducendo alla fame l'intero paese, e paralizzando le miniere e i commerci e le officine. E di quando attraverso le stecche di una delle persiane al pianterreno di quel palazzo partì un colpo di pistola, uno solo, diretto verso il crocchio degli scioperanti che stazionavano lì davanti da giorni e giorni, vocianti e insultanti contro i padroni asserragliati dentro: e la palla, attraversato l'assembramento senza scalfire nessuno, fulminò un povero semideficente che passava più in là, come tutte le mattine, per andare a pescare dal molo della Sanità. Di come gli scioperi furono repressi dai reali carabinieri inviati dal "continente" e sbarcati in tenuta coloniale da una vaporiera che una mattina di un agosto rovente aveva dato fondo in rada. E raccontavano di come furono arrestati a caso una venticinquina di battellieri; e trascinati in catene verso il capoluogo insieme al medico piemontese. E che, dopo sette od otto anni di galera dura, al processo i sopravvissuti furono tutti

assolti e rimandati a casa salvo il medico, reo di organizzazione sindacale e sediziosa, vilipendio a rappresentante di stato estero, sommersione di natante⁽¹⁾ e naturalmente resistenza a pubblico ufficiale. Ma ritornati al paese come i reduci da una guerra, non trovarono più le navi nel porto; i francesi avevano abbandonato il palazzo, le officine erano chiuse, nessuno li riconosceva o si ricordava di loro. La stagione delle miniere era finita. Tutto era cambiato e il paese aveva cominciato a languire in un lento torpore senza storia.

Il palazzo doveva essere stato il più bello del paese. Affacciato sul mare, di linea severa, senza fregi o abbellimenti leziosi, trasmetteva un'idea di solidità e di eleganza discreta. All'altezza del primo piano lungo tutta la facciata correva un lunghissimo balcone, con una ringhiera di ghisa a grandi cerchi intrecciati con foglie di acanto. Dal centro della ringhiera sporgeva il ferro ad anello per l'asta della bandiera: in certe vecchie fotografie si poteva vedere una grande bandiera sventolare in cima ad un'asta straordinariamente lunga, mentre ad alcune finestre erano affacciate giovani donne bionde rivolte un po' di fianco, con la mano alzata a ripararsi gli occhi dal sole, e forse in atteggiamento di saluto verso il fotografo.

L'appartamento che aveva acquistato era al secondo piano di quell'edificio. Al mattino la luce entrava dalle grandi finestre sulla facciata insieme ai suoni del paese; i riflessi del mare formavano macchie di luce baluginante sui soffitti. Affacciandosi si vedeva l'arco delle case distendersi a destra lungo la riva fino al limite segnato dagli edifici diroccati degli antichi cantieri navali. Le stanze erano grandi, quadrate, con i soffitti alti, dalle proporzioni perfette: gli ricordavano quelle di una casa del nord nella quale aveva trascorso l'infanzia. Come in quella, esse erano tutte comunicanti, e gli richiamavano alla mente le fughe di stanze di altri palazzi e di altre epoche della sua vita⁽²⁾.

Ma aveva acquistato quella casa soprattutto per la soffitta. Grande, alta, tutta di legno, con i travi del tetto in vista. Piena di vecchi bauli zeppi di roba, casse chiodate, cappelliere, cassette di attrezzi antichi, seggiole rotte, un vecchio sommier, un manichino di donna, vasi da notte, boule di rame per l'acqua calda, quadri anneriti.

Pregustava anni di lente ricerche, di caute esplorazioni centellate e fatte durare, l'ansia di possibili scoperte, l'emozione di ricostruire dai relitti degli oggetti in abbandono abitudini, gusti, caratteri, vicende di centocinquant'anni di altre vite. E poi cassetture di legno piene di parti di ottone: vecchie maniglie, pomelli di catenacci, lucchetti senza la chiave, viti, meccanismi di orologi, giranti di pompe, manovelle di macchine per le tagliatelle. In un angolo, appoggiate al muro, le aste forate di un telaio per tessere, per terra dei fagotti di iuta legati con rozzi spaghi di canapa.

Decise allora di creare il capolavoro: la soffitta perfetta, la soffitta teorica. Invece di rovistare e mettere ordine, cominciò a trasportarvi tutto il ciarpame e i vecchiumi che aveva accumulato fino a quel momento in altre case e cantine. Altri ne comperò, in una voluttà dissolvitrice, nei mercatini e dai rigattieri. E poiché il carattere principale di una soffitta è un certo senso di disordine misterioso, smontava e smembrava gli oggetti in parti di per sé non identificabili e le disperdeva a casaccio qua e là. Perfezionandosi, cominciò poi a creare piste false: in uno stesso scatolone tutti gli ingranaggi di un vecchio orologio a pendolo, ma le lancette di un moderno orologio elettrico ed i pezzi di un timer per lavatrice; oppure una vecchia radio con le valvole tutte scambiate con quelle di un'altra. Giunse a farsi costruire falsi apparecchi scientifici dell'ottocento, riprodotti con perfezione filologica, per mescolarli con altri autentici.

Intuiva di stare compiendo l'opera fondamentale della sua vita: destinata a durare nei secoli, suscettibile di molteplici e controverse interpretazioni, atta a sollevare problemi filologici, linguistici, psicologici, storiografici, archeoindustriali, antropologici, di storia del costume, epistemologici, etici. Pensò allora di dividere la soffitta in zone culturali, in atteggiamenti filosofici, in posizioni differenziate nei confronti del problema dell'essenza e del problema della conoscenza. Questo programma gli provocò un senso di dolce vertigine: ne avrebbe avuto per anni; un oscuro lavoro paziente, scrupoloso; da documentare, da arricchire di note e interventi critici.⁽³⁾

Capì a questo punto che avrebbe dovuto impostare l'impresa in modo molto più serio e professionale: aveva bisogno di documentarsi, di ispirarsi a modelli riconosciuti. Diventava

impellente intraprendere una meticolosa ed esauriente ricerca sulle soffitte più interessanti in ambito internazionale, su quelle che avevano già raggiunto la loro sistemazione duratura, l'equilibrio omeostatico.

Partì così per un lungo viaggio di studio intorno al mondo che doveva portarlo, nel giro di un anno, a visitare il Nepal, l'India, La Cina, Genova, due o tre castelli scozzesi, i magazzini del Cremlino. Malgrado lusinghieri inviti ricevuti da alcuni specialisti decise di trascurare gli Stati Uniti, terra di parvenu dai molti mezzi ma di scarse tradizioni e cultura. Toccò Cöten, Lipsia, Königsberg e Dwingeloo; a Salonico riuscì, corrompendo un guardiano, a visitare le soffitte di un rivendugliolo ebreo di nome Pugin De Goa⁽⁴⁾, famose nell'ambiente; travestito da operaio della SIP si insinuò nei sotterranei del Vaticano; per la modesta somma di due sterline e venti pence poté visitare a suo agio una delle istituzioni inglesi più rinomate nel mondo dei rigattieri: le soffitte segrete di Lord Rayleigh recentemente scoperte a Camden Town; con l'aiuto di una banda di ladri veneziani penetrò nottetempo in una catacomba di Bisanzio, dove poté vedere, fra i primi al mondo, la ubiqua brocantage Alterocca ipotizzata dallo Herschel, colà celata da più di cento anni. Toccò poi Aleppo, Eubea, Smirne. A Samo fu raggirato da un venditore di vasi falsi; a Bagdad fu derubato della macchina fotografica; a Rodi gli rifilarono un pezzo di lamiera di ottone tutta incrostata di cozze e denti di cane⁽⁵⁾; a Cnosso si perse nel labirinto e dovette ricorrere al telefonino per farsene tirare fuori. Visitò il Buthan, Goa, Macao; attraversò la Mongolia interna, il Sichuan, il Guizhou. A Wuzhou acquistò per 100 dollari un'intera soffitta della dodicesima dinastia. Compì il viaggio di ritorno con una trentina di pesanti casse piene di ciarpame proveniente dai pattumai di tutto il mondo.

Arrivato in Italia, invece di passare in famiglia proseguì subito per l'isola, con l'ansia di rivedere la sua casa. Sul traghetto non andò a godersi dal ponte, come era solito, la vista della terra che si avvicinava, ma si rintanò in un angolo del saloncino per crogiolarsi fino all'ultimo nella dolce attesa dell'appagamento imminente. Percorse il tratto dall'imbarcadero alla casa con gli occhi chiusi e

umidi, in uno sdilinquimento di felicità. “Strano come si possano amare le cose molto più delle persone”, pensava. Varcata la soglia del portone, fece tre passi, si inginocchiò e baciò l'ardesia del primo gradino. “Finalmente a casa, finalmente nella mia soffitta”. Pianse dolcemente per un attimo. Poi salì le scale.

La porta di casa era aperta. Vide calcinacci, ponteggi e polvere dappertutto. Figuri sporchi di calce si aggiravano per le stanze con le cazzuole in mano. Da squarci nei soffitti penetrava la luce dorata di un bel tramonto autunnale. Svenne.

Riprese conoscenza due giorni dopo in un lettino del pronto soccorso del paese. Stava bene, fu dimesso. Si rivestì, uscì. Un amico incontrato per strada gli disse che la moglie e la figlia, approfittando della sua assenza, per fargli una sorpresa avevano deciso di ingrandire la casa, di ricavare un piano in più dalla soffitta, per quando avessero voluto trasferirsi tutti a vivere lì. La soffitta era stata svuotata, gli oggetti dispersi, regalati, buttati via.

Andò prima dal notaio, poi all'agenzia immobiliare, al cui proprietario vendette la casa su due piedi per un prezzo molto conveniente, considerando che fra breve sarebbe stato un bell'appartamento su due livelli con vista sul mare, ristrutturato e soprattutto completamente libero da orpelli e vecchiumi. Chi lo incontrò disse che appariva sereno. Partì con il traghetto delle 14.30. Nessuno seppe mai per quale destinazione.

«Vai lontano?», gli aveva chiesto l'amico.

«Lontano da dove?», aveva risposto scuotendo il capo con un sorriso triste.

L'impresario riuscì a farsi pagare dalla famiglia, per i lavori che aveva eseguito, solo a conclusione di vicende giudiziarie estenuanti che si trascinarono per anni fra preture, tribunali e tentativi di conciliazione.

Ogni tanto giungono notizie, non si sa quanto attendibili. C'è chi sostiene di averlo riconosciuto mentre, in turbante e caffettano, apostrofava i passanti dalla soglia di un negozietto di chincaglierie di ottone nella casbah di Algeri; chi dice di averlo visto competere ferocemente da Sotheby's a Londra per un ricevitore a coherer Marconi del 1902, un pezzo unico di immenso valore storico; e c'è

chi afferma di averlo incontrato nel porto di Hong Kong, dove si aggirava male in arnese cercando di vendere ai marinai di passaggio dei falsi videoregistratori Sony, tax free. Uno che si vantava di averlo conosciuto intimamente sostenne sempre di essere l'unico a sapere la verità: secondo lui viveva ormai a Napoli, in una casa equivoca, dove si era abbandonato ad una degradante debauché senza ritorno in compagnia di una sventurata. Veniva ospitato per carità nella soffitta, che aveva riempita fino alle travi di ogni sorta di ributtante immondezza.

Note

- (1) Durante quegli scioperi avvenne un episodio che è rimasto oscuro. Una mattina uno dei grandi velieri francesi adibiti al trasporto dei minerali, ormeggiato in porto, iniziò ad affondare. Si precipitarono tutti vociando al molo per cercare di salvarlo. Tolti gli ormeggi, il veliero fu portato ad arenarsi in acque basse. Lì fu possibile accorgersi che alcune tavole del fasciame dell'opera viva erano state divelte dolosamente. La falla fu riparata, salvando la nave. Ne seguirono accuse roventi, del comitato di agitazione contro i padroni, di azione provocatoria; e dei padroni contro gli scioperanti, di sabotaggio.
- (2) O così gli sembrava: forse confondeva suoi lontani ricordi con le immagini, e soprattutto con le parole, che gli erano rimaste inconsciamente impresse dal film "L'anno scorso a Mariembad" di A. Resnais (Leone d'Oro a Venezia nel 1961), nel quale il protagonista Giorgio Albertazzi continua ad annoiare una giovine gentildonna con i capelli cotonati, non bella, ma dotata di un certo fascino misterioso, nel cercare di convincerla che l'anno precedente loro due si erano incontrati, e amati, in quello stesso meraviglioso barocco decadente albergo di Mariembad. Lei si ostina a negare, ma sempre più debolmente. Nuova tattica di conquista del latin lover? Cederà ella alle lusinghe di una sorta di potenzialità eventuale (degli eventi) riferita al tempo passato? È durante tale corteggiamento che il buon Albertazzi declama più volte, enfaticamente, a proposito di "lunghi corridoi, fughe di stanze, tappeti così spessi che chi vi camminava non udiva il rumore dei propri passi...".
- (3) Fu allora indotto a riflessioni profonde sulle proprietà fondamentali di un sistema caotico di oggetti male assortiti. Un alto grado di disordine rende il sistema soffitta indistinguibile dallo stesso sistema con gli stessi oggetti disposti in qualunque altro stato di disordine. Tende cioè ad automantenersi identico a se stesso indipendentemente da qualunque intervento o influenza esterna. Da questo punto di vista esso gode della stessa proprietà fondamentale che caratterizza tutti gli esseri viventi: è omeostatico e autosimile. Si chiese allora: godrà forse anche dell'altra proprietà, che è quella di autoreplicarsi? Cosa sarebbe successo se avesse allargato la sua soffitta acquistando quella

confinante? Infervoratosi per queste strampalate teorie, il cui sviluppo rigoroso richiedeva sofisticati strumenti di teoria generale dei sistemi, di dinamica non lineare, si gettò per un certo periodo nello studio di quegli ardui argomenti. Ma non risulta ne abbia cavato alla fine alcunché di sensato. Sui suoi appunti di quel periodo, ritrovati di recente presso il suo Dipartimento, riferiremo in altro luogo (v. "Il Grande Gioco", in corso di pubblicazione).

- (4) Nome di evidente origine portoghese, che lascia supporre appartenere a quella corrente di ebrei sefarditi che dopo la cacciata dalla Spagna volse ad oriente. Come è noto, alcuni approdarono anche a Goa, colonia portoghese dal 1510. Da dove, nel corso dei secoli, a seguito di spostamenti e peregrinazioni, un ramo potrebbe essere giunto infine a Salonicco, città tollerante, crocevia dei commerci e dei traffici di mezzo mondo.
- (5) Il Colosso di Rodi era una delle sette meraviglie del mondo. Era un'enorme statua di bronzo eretta a guardia del porto su un altissimo basamento di marmo. Secondo la tradizione, crollò forse a seguito di un terremoto e finì in fondo al mare, dove giacerebbe tuttora. Probabilmente era una specie di "San Carlone", la smisurata statua di San Carlo Borromeo che dal 1697 sorveglia il Lago Maggiore, i sudditi e i ricchi possedimenti di famiglia da una collina nei pressi di Arona: meta di gite scolastiche da ogni parte d'Italia. La sua costruzione, più che opera di scultori e di fonditori, fu lavoro da lattonieri e carrozzieri. Si tratta infatti di una struttura di muratura rivestita di lamierini di bronzo sagomati e connessi mediante rivettatura, a forma di uomo in tonaca con il braccio destro alzato (a benedire? ad ammonire? a minacciare? a fare un gestaccio?), alta una trentina di metri. È tutta sforacchiata dalle sventagliate di mitragliatrice che i piloti americani si divertivano a scaricarle addosso durante l'ultima guerra. Molti di quei fori sono stati riparati alla meno peggio con delle toppe quadrate, anche loro fissate mediante rivetti. Una scala interna permette ai visitatori che abbiano pagato un modesto pedaggio di salire fino alla testa. Dalle orbite degli occhi, grandi come finestre, si gode ancora, in uno scenario stupendo, la stessa vista di un tempo sugli stessi possedimenti. La lamiera che fu rifilata al Nostro era

evidentemente stata a lungo sott'acqua. Se avesse fatto parte del Colosso di Rodi, come volle credere, e in particolare se si trattasse di un pezzo di uno stinco, come gli fu detto, noi non possiamo dire.

Sub-nota. Sull'origine del metallo con cui fu costruito il San Carlone e sulle sue connessioni con il Colosso di Rodi, vedi Piero Chiara: "Sotto la sua mano", Mondadori Milano 1974.